

# Introduzione

L'umanità è oggi un immenso laboratorio. Traboccante di euforia per i poteri acquisiti dai suoi inarrestabili progressi e vezzeggiato dai comfort del suo capitalismo avanzato, l'uomo contemporaneo si sta nuovamente guardando allo specchio, cercando di immaginare, con un narcisismo mai nutrito prima, il nuovo volto che l'avvenire gli riserva, del tutto attratto, in questa ricerca di identità, dalla spontaneità dell'animale e dalla potenza della macchina. Un clero di camici bianchi coi suoi messali trapuntati di grafici ha già predisposto i dogmi e i riti di questa imminente rinascita.

Questa nuova ricerca appare avvolta da un dissimulato ma acuto senso di perdita, stipato con attenta cautela nello scantinato dell'inconscio collettivo, frutto dei grandi sacrifici richiesti da questa nuova avventura umana. L'uomo infatti, prima d'ora, non aveva mai cercato se stesso senza portarsi alla luce del lato misterioso e trascendente di una alterità. La nostra invece è la prima civiltà in cui l'essere umano cerca il modo di costruirsi con le sue stesse mani e alla luce della sua smisurata coscienza di sé. Per farlo sembra pensare necessario congedarsi dal prodigioso traguardo umanistico della modernità, decidendo di liquidarne definitivamente i protocolli e andare per sempre oltre le sue colonne d'Ercole. Gli antichi e precoci timori sotto il brivido dei quali Mary Shelley aveva dato forma alla parabola gotica di *Frankenstein*, sono ora l'“adrenalina” con cui, oltre la modernità, l'uomo affronta il suo audace progetto di autocostruzione.

Di fronte a questo estremo sogno di emancipazione, che rasenta l'ingenuità e l'arroganza di quella colpa primordia-

le di cui la Scrittura custodisce il mito, la coscienza dei credenti si sente profondamente turbata. Tra molti sentimenti di sconcerto da cui essi sono attraversati, sentono di essere particolarmente interrogati dalla leggerezza con cui l'epoca ha rinunciato a pensare a un fondamento delle cose. Il taciturno sgomento con cui essi abitano il mondo di tutti, rappresenta spesso un velo che copre ai loro stessi occhi la consistente misura con cui quel sogno avvolge anche la loro esistenza. Frastornati come tutti dai forsennati ritmi di una transizione immersa nella nebbia di soggetti anonimi e di mete ignote, i credenti sono psicologicamente tentati dal rifiuto, spinti dalle circostanze verso isteriche forme di rigetto, quando non abbandonati all'inerzia di un risentito fatalismo.

La grande bussola del Concilio Vaticano II, che agli inizi degli anni Sessanta aveva restituito slancio e idealità a un cattolicesimo alle prese con le sfide moderne, sembra aver perso le sue capacità magnetiche. Gli orientamenti faticosamente guadagnati al tempo della sua celebrazione sembrano ormai languide immagini di un amore ormai finito da tempo. Le stesse istituzioni attorno alle quali si raccolgono i credenti tendono di fatto a non valutarne appieno l'importanza. Eppure anche quell'uomo contemporaneo che è il credente sa di non poter restare umano semplicemente separandosi dalla storia. Dovrà perciò sentirla prima di tutto sua. Solo così avrà nuova coscienza della fraterna responsabilità che condivide con ogni uomo. Ricordando la lezione di sempre, che cioè il Dio di Gesù non salva nessuno al di fuori della sollecitudine per tutti. Capire cosa sta succedendo *a tutti* è dunque un atto di fede necessario e degno di ogni discepolo del Regno. Perché è perdendo il senso della fraternità che si esce, nello stesso istante, dal perimetro della fede e dal vocabolario della speranza.

Questo testo è il frutto di un esercizio di confronto fra amici che condividono la passione per la Chiesa e che annualmente si trovano all'abbazia di Sant'Egidio a Fontanella di Sotto il Monte per sondare con rinnovato interesse le questioni poste dal Concilio Vaticano II. Il criterio ermeneutico che guida questa intenzione di riscoperta è che non è possibile riavvicinarsi alla meravigliosa eredità del Conci-

lio senza metterla sotto la luce di un ennesimo atto di discernimento sulla cultura del nostro tempo. Questo atteggiamento di sapiente e amorevole indagine del presente è in effetti il cuore dell'eredità conciliare. Solo rinnovando questo sforzo le categorie del Concilio possono riprendere vita e guidare nuovamente il viaggio dei cristiani nel mondo. In caso contrario esse non possono apparire che ingenue e desuete. A discapito di ogni speranza evangelica. Fra semplici amici, attenti anche se non specialisti, ci si è aiutati a capire la natura delle transizioni nelle quali, assieme agli uomini di questa generazione, siamo chiamati a dare forma alla nostra testimonianza umana.

Il racconto, per poter essere utilmente didattico, è per forza di cose elementare, semplificato, sommario. Ha solo lo scopo di aiutare gli occhi di amici credenti a osservare le linee portanti di un'epoca di ricostruzione radicale delle grandi poste in gioco antropologiche. Sollecitarli a comprendere che la transizione in atto è di quelle irreversibili che chiamano il cristianesimo ancora una volta alla sapiente lettura dei segni dei tempi. Far comprendere che le grandi transizioni a cui stiamo assistendo sono il grande sforzo con cui stiamo imparando per l'ennesima volta a essere uomini, mettendo in discussione, con grande temerarietà ma anche con grande coraggio, la forma e i modi delle grandi dimensioni dell'umano: il nascere, il morire, l'amore, la speranza, il desiderio, il corpo, il legame, la socialità.

Per la prima volta dopo molto tempo l'uomo affronta questo lavoro di manutenzione umana senza che la cultura cristiana, come è stato per molto tempo nel mondo che stiamo lasciando, sia la copertina del grande libro della civiltà. Per questa ragione il contributo dei credenti deve entrare nel gioco di questa ricostruzione comune con inedito senso di gratuità evangelica e di fraternità umana. L'intenzione non è dunque quella di generare inquietudine, ma al contrario di servire la speranza. Proprio chi accudisce quotidianamente le sorti del Regno tenendo vive le comunità cristiane ha bisogno di capire quello che succede intorno a esse in modo che il cammino umano del mondo di oggi, essendo meno ignoto, smetta anche di apparire nemico.